Avviata l'operazione Etna, la lava continua ad avanzare

CATANIA — L'operazione che, entro otto-dieci giorni, dovrà consentire di porre al riparo i centri dell'Etna minacciati dall'eruzione, ha praticamente preso il via ieri. Tutti i novanta mezzi che dovranno sbancare i circa 90mila metri cubi di materiale inerte (15mila metri cubi al giorno) prelevandoli dalle tre piccole colline nei presi di Monte Vetore, si sono messi all'opera. Gli uomini impiegati nell'operazione sono un centinaio. Il prof. Amedeo Sbacchi, che è tra gli ideatori del progetto, ha detto che il principio al quali «ci si è ispirati è quello della minima costrizione dei vincoli». In pratica si tenterà un vero e proprio dirottamento della colata lavica, vietato dalla legge, ma si cercherà piuttosto di intervenire sul «vincolo» della autonomia della lava, deviandola il meno possibile dal tragitto che avrebbe «comunque compiuto sul terreno naturale». Una volta raggiunto questo risultato la lava che fuoriesce dalle bocche — ha proseguito Sbacchi si rimetterà sempre sulle lave già colate da più giorni ad est del Monte Vetore, per poi proseguire verso il basso, con un lasso di tempo che dovrebbe essere quanto meno pari a quello finora impiegato dall'inizio dell'eruzione, e cioè di oltre un mese. Sul fronte più avanzato — intanto — la lava continua a procedere con molta lentezza, sia perché si trova su terreno pianeggiante, sia perché il fronte si è allargato fino a circa 300 metri. La colata punta sempre in direzione della strada della Milia, l'arteria che collega Andrano a monte San Leo. Una nota positiva: sull'Etna hanno riaperto alcuni negozi di souvenirs. Ciò in quanto sono sempre più numerosi i turisti che raggiungono le alte quote del vulcano.

ETNA — La stazione intermedia della funivia spaccata in due

Processo «7 aprile», nega tutto Ferrari Bravo. «Mai stato un dirigente di Potere operaio»

ROMA — Ma Luciano Ferrari Bravo è stato o no un dirigente di Potere operaio e poi dell'Autonomia? Alcuni testi dicono di sì, lui nega decisamente. Che lui fosse ai vertici di Potere operaio sembrerebbero indicarlo anche alcuni appunti di Toni Negri, di cui Ferrari Bravo è stato amico e braccio destro, ma l'imputato, giunto al secondo giorno di interrogatorio al processo «7 aprile», ha continuato a respingere ogni accusa. Tutta l'udienza — anche ieri mattina, se n'è andata su questa falsariga. Stesse risposte, negative o evasive, hanno avuto altre contestazioni su alcuni appunti ritrovati nelle abitazioni dell'imputato. A porre le domande sono stati ieri l'avvocato di parte civile Tarsitano e l'avvocato dello Stato Fiumara. Il primo gli ha contestato, sulla base degli appunti di Negri, la sua attività di dirigente di Potere operaio negli anni successivi al '70 ma Ferrari Bravo, come detto, ha respinto ogni accusa confermando che dal '71 non fece politica attiva. L'errore sarebbe di Negri che — ha detto l'imputato — «mi ha forse mantenuto nell'organico a mia insaputa». Quanto a relazioni che avrebbe svolto nel '73 a un seminario di Potere operaio, Ferrari Bravo ha detto che magari gli furono chieste ma lui sicuramente non le svolse. Da Potere operaio alla rivista «Autonomia». Dopo gli assassinii di Rossa e Alessandrini, comparve un editoriale che plaudeva alle due imprese terroristiche. Ferrari Bravo ha affermato che, pur facendo parte del comitato di redazione, non sapeva che sarebbe stato pubblicato sotto forma di editoriale quello che era invece «un contributo al dibattito» dei collettivi politici veneti. L'avvocato dello Stato ha poi letto la registrazione di una trasmissione di Radio Sherwood, di cui Ferrari Bravo fu uno dei fondatori, che nel '79 trasmise un elenco di persone (essenzialmente militanti del Pci) da colpire: l'imputato ha risposto che in quel periodo il suo impegno politico era concentrato sulla rivista «Autonomia» che, pur avendo sede nello stesso stabile, era cosa distinta dall'emittente. Nei suoi appunti si trovano riferimenti a riunioni tenute a Radio Sherwood ma Ferrari Bravo ha precisato che in effetti lui intendeva riferirsi (e andava) nella sede della rivista e non dell'emittente. Verso la fine dell'udienza ha iniziato le sue domande il Pm Marini, incentrate anche queste su scritti e appunti personali dell'imputato, da cui tuttavia non è emerso alcun fatto rilevante. La deposizione di Ferrari Bravo dovrebbe concludersi questa mattina.

«Corriere» in vendita? Non ne so nulla, dice a Milano Angelo Rizzoli

MILANO — «Non so nulla dell'ipotesi di vendita del Corriere della Sera... Nessuno si è fatto vivo con me, né con gli altri azionisti, né tantomeno con i loro rappresentanti». Queste alcune delle informazioni fatte ieri da Angelo Rizzoli, uno degli azionisti di maggioranza della Rizzoli-Corriere della Sera, ad un'agenzia di stampa di area socialista, l'ADN Kronos. Il riferimento dell'ex presidente della Rizzoli è alle ultime voci che darebbero per pressoché definita un'ipotesi di acquisto del gruppo da parte di una cordata di imprenditori e editori (fra cui Rusconi) messa insieme dal presidente della Confindustria, Merloni. Angelo Rizzoli, nell'intervista all'ADN Kronos, afferma ancora: «Io direi di sì solo ad una trattativa seria, potrei prendere in considerazione soltanto un'offerta di questo genere». E aggiunge: «Quello che è certo è che di "vendita zero" non è proprio il caso di parlarne». Angelo Rizzoli conferma insomma la sua disponibilità a cedere la sua parte, ma vuole contrattare il prezzo. Con quali possibilità è difficile sapere, visto che l'ex editore non solo è debitore del gruppo per almeno 11 miliardi di lire, ma ha accettato fideiussioni e pegni sulle azioni in suo possesso che praticamente ne annullano il valore. Bruno Tassan Din, intestatario di un pacchetto azionario del 10,3 per cento, tace, anche se è presumibile che non voglia cedere le armi senza colpo ferire. Se i prossimi giorni dovrebbero essere decisivi per la Rizzoli, per «Il Giorno» — quotidiano dell'ENI fortemente in passivo — tutto è rinviato a dopo le elezioni. Il ministro delle PP.SS., De Michelis, ha avuto ieri un incontro con i rappresentanti dell'ENI e della casa editrice de «Il Giorno», oltre che con gli organismi sindacali dei giornalisti e dei poligrafici. Un piano di riassetto del quotidiano milanese dovrebbe essere pronto fra due mesi. Il ministro De Michelis ha comunque voluto riaffermare la necessità del risanamento, pena la cessazione dell'attività.

«Un avventuriero al Polo Nord»

Esperto USA contro Fogar «Ha violato tutti i patti»

Il responsabile del sistema di controllo via satellite pentito di aver concesso all'italiano l'uso del mezzo - Contatti staccati due volte

Una locandina pubblicitaria del Corriere della Sera e sovrapposto il titolo di prima pagina comparso sullo stesso giornale nel numero di ieri

«Fu vera gloria» quella di Ambrogio Fogar al Polo Nord? Pare che si possa rispondere di no, senza aspettare l'ardua sentenza dei posteri. Basta la cronaca. La quale registra un crescendo di polemiche, dichiarazioni, ammissioni.

Cominciamo da queste ultime. Intervistato dall'inviato del «Corriere della sera» (il quotidiano al quale ha dettato in esclusiva gli articoli dal Polo Nord), Fogar ha ammesso di aver compiuto un balzo di 180 chilometri per avvicinarsi alla meta. «Non le sembra un po' troppo?», ha chiesto il giornalista. «È un po' tanto», ha risposto l'ex navigatore solitario che ha aggiunto: «Per questo la mia soddisfazione il primo maggio al momento dell'arrivo è stata pallida, per questo non me la sono sentita di esultare come sarebbe accaduto in circostanze diverse». Altra domanda sgradevole: «Perché non ha rivelato subito l'entità del salto?». Risposta: «Ho scaricato la mia coscienza dicendo che il salto l'avevo fatto».

La stessa ammissione Fogar l'ha fatta con una telefonata all'ANSA, poco prima di partire dal campo base di Resolute Bay per Montreal. Ha detto che il 12 aprile venne prelevato a 85 gradi e 42 minuti di latitudine nord da un aereo che lo trasportò per oltre un'ora di volo al di là della zona del ghiaccio rotto atterrando poi in un punto della banchina oltre l'87° parallelo. «Il motivo», ha detto l'esploratore, «va ricercato nelle condizioni del pack in questo periodo dell'anno. Il pilota mi aveva infatti avvertito che entro l'87° parallelo c'erano numerose vie d'acqua nonché una forte deriva». Fogar ha anche ricordato che il ricorso all'aereo lo aveva già ammesso pubblicamente in un articolo pubblicato sul «Corriere» il 24 aprile, senza tuttavia precisare di quanti chilometri era stato il volo.

Le affermazioni di Fogar sono giunte, in forma così esplicita, dopo che un ente statale canadese aveva rivelato che, secondo i suoi calcoli, l'ex navigatore solitario aveva compiuto un inspiegabile balzo di 400 chilometri, ad una media giornaliera di 44 chilometri, difficile da mantenere anche camminando su un'autostrada e non sul pack. L'ex navigatore solitario, secondo queste ultime dichiarazioni, avrebbe quindi compiuto a piedi i restanti 220 chilometri, ad una media di 24 chilometri al giorno.

Ma c'è un altro mistero nell'impresa di Fogar e del suo cane Armadux. Un silenzio del trasmettitore satellitale fra il 23 e il 28 marzo, periodo nel quale un ente federale canadese aveva rilevato uno spostamento dell'esploratore di circa 220 chilometri, pari ad una media di 36 chilometri al giorno. «In questo momento», ha detto Fogar all'ANSA, «non mi sento in grado di spiegare questo punto. Eventualmente ci tornerò in seguito». Speriamo.

Ma è proprio questo elemento che ha scatenato nuove polemiche e proteste. Le ha avanzate l'esperto in comunicazioni via satellite che ha fornito all'esploratore il rilevatore satellitale che è stato incaricato di seguire gli spostamenti di Fogar sulla banchisa. Lee Houchins, questo il nome dell'esperto americano, ha detto all'ANSA che «in almeno due occasioni, una in marzo e l'altra a metà aprile, è stato costretto a notificare ai due enti federali, uno americano e l'altro canadese, che si occupano di rilievi atmosferici collegati al sistema satellitale franco-americano "Argos" che il sistema "Argos" al quale si è appoggiato Fogar, è stato probabilmente violato».

«Non voglio fare un processo personale a Fogar», ha detto Houchins, «ma secondo il mio giudizio professionale, basato sui rilevamenti-satellite in mio possesso, non esiste alcuna indicazione che il suo apparecchio trasmettitore abbia mai raggiunto il Polo Nord». Implacabile, l'esperto americano ha così proseguito: «La dura evidenza suggerisce che il trasmettitore di Fogar sia stato spostato in volo per distanze considerevoli. Inoltre è probabilissimo che il trasmettitore sia stato a tratti spento, per servire gli scopi di Fogar». «Nonostante l'uso maldestro da parte di un avventuriero — conclude Houchins — che non comprende le possibilità di questa alta tecnologia, i dati raccolti sono stati utilissimi».

Come si può notare, c'è più di un dubbio su quella che il «Corriere» definisce «vittoria di Fogar».

Il quale, concludendo l'intervista al quotidiano milanese, afferma di essere dispiaciuto perché «in tutte le mie imprese sono riuscito ad infilare una stupidata e, delle imprese, non si ricorda la parte vera, cioè il giro del mondo e i 50 giorni sui ghiacci, ma le pagine copiate di un libro e il salto con l'aereo. Io sono quello che ha firmato pagine copiate e si è servito di un aereo per abbreviare il viaggio verso il Polo Nord, ma anche quello che con il "Surprise" ha fatto il giro del mondo a vela in solitario ed è stato poi, con un cane, una tenda, una slitta, 50 giorni sui ghiacci».

Coraggio, Fogar, che, comunque, se non è «vera» la gloria lo è la pubblicità. E in questo mondo di sponsor lei non è uno di quegli ultimi e irrimediabili romantici che «lavorano per la gloria».

Ennio Elena

L'agghiacciante racconto di un ex drogato di Modena

Un inferno durato otto anni, nel carcere di Bangkok

Claudio Roveri è tornato nella sua città proprio il giorno della Liberazione - Una storia di morte e di corruzione

Dalla nostra redazione

MODENA — La storia di Claudio Roveri ci capitò tra le mani per la prima volta tre anni fa. Nel 1975 era stato arrestato in Thailandia e condannato a 25 anni di reclusione per detenzione di sostanze stupefacenti. In appello la pena fu ridotta a 10 anni e, in seguito ad un'amnistia, decurtata di altri due. Nella sua stessa condizione nelle prigioni thailandesi ci sono 30 italiani.

Il 25 aprile (proprio il giorno della Liberazione) Claudio è tornato a Modena, la città da cui era partito ventiquattrenne e che rivede dopo aver lasciato un pezzo della sua vita nel carcere di Klong Prehm Lard Yao, alla periferia di Bangkok. Piccolo, biondo, magrissimo, si siede in poltrona e incomincia a parlare. Ma ha più voglia di rimuoverla, tutta questa vicenda, che di ricordarla.

La sua è stata una delle prime condanne dure inferte dai tribunali Tay, aggravata, per un assurdo gioco della sorte, dall'accusa di vilipendio alla religione di Stato: aveva nascosto l'eroina in due statuette di Budda.

Claudio appartiene alla prima generazione di persone che hanno fatto uso di sostanze stupefacenti. Ha iniziato a viaggiare a 18 anni, associando alla dimensione del viaggio esperienze di droga. In Thailandia si è incagliato in una stanza d'albergo dove la polizia (addestrata dagli americani, spiega lui) lo ha tratto in arresto con un amico, morto poco dopo in galera per una setticemia non curata.

Le porte del carcere si sono definitivamente chiuse alle sue spalle dopo un processo durato tre anni, in un paese in cui la giustizia è esplicitamente regolata da meccanismi di corruzione.

Nel carcere di Lard Yao, i detenuti stranieri (in tutto un centinaio) vivono in un reparto separato. «Rispetto ai thailandesi godono di relativi privilegi — dice Claudio —. I Tay sono massacrati di botte: ogni giorno muore qualcuno. Per noi tutto dipende da quanto puoi pagare, a partire dal processo. Ci sono avvocati che hanno fama di essere riusciti a tirare fuori qualcuno e allora ti affidi a loro. Chiedono cifre che vanno dai 20 ai 50 mila dollari, perché per un thailandese lo straniero è sempre ricco. Questa, però, non è la loro parcella: è solo una tangente per sperare che facciano qualcosa per te. Intascati i soldi, può anche succedere che spariscano.

«La polizia può arrestarti con qualunque pretesto: non ha bisogno di molte prove per sbatterti in galera prima del processo. A quel punto, per uscire hai una sola speranza: dichiararti colpevole per accelerare la sentenza e pagare».

Il racconto di Claudio prosegue con annotazioni che ricordano immediatamente il «grand guignol» di «Fuga di mezzanotte», il terribile film di Loan riferito ad una storia analoga in Turchia.

Lard Yao è una prigione immensa, con 5000 detenuti, dove carcere duro significa palla al piede e reclusione nel «Dark», celle di massima sicurezza in cui i detenuti sono stipati in pochi metri quadri, senza la possibilità di uscire se non per il pranzo e la doccia: qualche bacinella di acqua sporca lesinata con il contagocce sotto il controllo delle guardie. Ogni diritto, anche il più elementare, ha un prezzo. «La prigione passa una ciotola di riso nero condita con gli scarti del pesce. Se vuoi mangiare, devi pagare. Paghi anche l'aria che respiri, una lampadina, la carta, i libri, la pulizia degli scarichi del cesso. Qualunque cosa è monetizzata».

In Thailandia i detenuti sono divisi in «classi», in base al proprio comportamento. Periodicamente ci sono amnistie di cui si può usufruire in misura minore o maggiore: dipende dalla classe di appartenenza. Ma questa collocazione, di fatto, non è regolata da criteri disciplinari: si compra.

Anche la retrocessione a livelli inferiori è determinata dalle piccole crudeltà vessatorie a cui può ricorrere la direzione del carcere: un provvedimento che a Claudio è costato altri 2 anni di galera.

«Mi ha sempre fatto rabbia — prosegue — l'idea di dover pagare cose che dovrebbero essere un normale diritto. In carcere per sopravvivere sei costretto ad accettare questa logica, anche se alimenta la corruzione. Qualche volta abbiamo organizzato delle proteste, rischiando di farci ammazzare. L'ultima fu fatta per salvare un ragazzo che stava male e aveva bisogno di soccorso. Nell'ospedale del carcere non volevano curarlo perché aveva fatto uso di eroina. Allora abbiamo occupato una torre minacciando di non scendere se non ci facevano telefonare all'ambasciata. Ci hanno dato il permesso di chiamare e così siamo riusciti a salvarlo facendolo trasportare in un ospedale esterno».

Ma allora in carcere circola l'eroina? «Certo, sono le stesse guardie carcerarie a procurarla. Le autorità thailandesi sono dure con gente come noi, ma non intervengono contro i grossi commerci e nemmeno alle origini. Hanno fatto qualcosa per cercare di convincere i contadini a riconvertire le coltivazioni di oppio, ma l'oppio è la loro unica ricchezza. Le campagne sono disseminate di raffinerie, semplici baracche all'interno delle quali si produce l'eroina. Non richiedono grossi impianti: basta un po' di esperienza per trasformare l'oppio in morfina e poi in eroina. È proibito, ma è un po' come se da noi vietassero la coltivazione dell'uva e la vinificazione».

Con i recenti accordi raggiunti tra il nostro paese e la Thailandia, i detenuti italiani sanno che al massimo dovranno restare 4 anni nelle prigioni thailandesi. Una volta rimpatriati, verranno condannati e giudicati in base alla legislazione italiana e questo, per molti, vorrà dire la libertà immediata. Claudio non ha beneficiato di questo provvedimento: la sua pena l'ha interamente scontata a Lard Yao. Adesso inizia per lui la nuova odissea del reinserimento. «Mi sento un turista — dice — comincerò subito a lavorare, a vivere a contatto con la gente normale. La droga è una esperienza chiusa, non ci penso più. Mi fa ancora paura, certo, ma forse riuscirò a trovare in me stesso la forza per ricominciare a vivere».

Susanna Ripamonti

Pacato e didascalico, ha deposto ieri mattina a Milano al processo Tobagi

Ore 10, lezione di terrorismo: parla Alunni

MILANO — Ore dieci: lezione di terrorismo. A tenerla, nell'aula del processo Tobagi, è il «professor» Corrado Alunni, 37 anni, in galera dall'autunno del '78. Sul tema della lotta armata — ha esordito l'imputato — sono in molti a parlare, fornendo chiavi di lettura mistificanti. È dunque importante intervenire. Sia chiaro — ha aggiunto Alunni — che non sono qui per sostenere tesi che possano influire sulla pena. Alunni, infatti, si mantiene fermissimo sulle proprie posizioni e precisa subito di non aver firmato il documento dei sette coimputati che pur non ripudiando la lotta armata ammettono di aver commesso errori perché «non ne condivido alcuni aspetti».

Vediamo, dunque, quale sarebbe la vera chiave interpretativa della lotta armata. A giudizio di Alunni, l'errore più grosso che si commetterebbe nel trattare questa materia è di parlare di lotta armata astraendosi dalle tensioni sociali che non solo legittimarono ma resero addirittura indispensabile («una necessità storica») quella forma di violenza diffusa che inevitabilmente sarebbe sfociata nel terrorismo. Per Alunni non si può affrontare il problema senza vedere i nessi fra lotta armata e movimenti sociali per la trasformazione della società.

Il suo discorso, quindi, parte dal '68, quando vennero poste «una serie di istanze critiche che si riverberarono nella società influenzando anche il mondo delle fabbriche». I sindacati, naturalmente, non compresero le «novità» dei «soggetti emergenti», per cui sorse la necessità di dare vita a «nuove aggregazioni», di affrontare con strumenti più idonei il «bisogno di organizzarsi». Nascono così i primi gruppi, ma non siamo ancora arrivati alla lotta armata, bensì alla violenza di massa, «che ebbe i suoi poli — a dire di Alunni — nelle grandi fabbriche». Poi (siamo, grosso modo, nel 74-75, subito dopo il sequestro di Sossi «che costituisce un momento fondamentale») lo scontro si colloca su un altro terreno, ponendo la «questione del potere». Prima il «nemico» era «fisico» (il questore che proibiva le manifestazioni, il fascista del quartiere, eccetera), poi diventò lo Stato. Il nemico, di conseguenza, non era più individuabile fisicamente, ma nelle istituzioni, nelle strutture dello Stato.

Il sequestro del giudice Sossi, per l'appunto, rappresenta il «salto qualitativo» della buona fase. La lotta armata viene vista «come approccio al problema del potere». Naturalmente c'è il problema, ovviamente «politico», di autoorganizzarsi e di autofinanziarsi. Ma distinguiamo. I giudici, nel loro linguaggio rozzo, dice Alunni, parlano di rapine a mano armata. Lui è più sfumato. Preferisce il termine «espropri», e precisa: «Io non ho mai diviso il bottino con nessuno, non ho mai agito per interessi personali. Non che intenda dare giudizi di disvalore su altri. Sono categorie morali che non mi interessano». Che ci siano stati «espropri» Alunni non nega. «Li facevo io — dice — ero io che contattavo determinati compagni per fare queste azioni. Ma ero in pace con la mia coscienza. Non c'era tornaconto personale. Per questo li chiamo espropri».

E questi «espropri» (Alunni è accusato di otto rapine, di una tentata rapina, di attentati, tentati omicidi, incendi) Alunni li faceva anche quando faceva parte dell'«ambito» di «Rosso». Ma, a suo dire, «Rosso» non era una banda armata, giacché non gli risulta che avesse un progetto per la presa del potere. Che cosa fosse lo dirà, forse, nell'udienza di oggi, proseguendo nella sua «lezione», terminata la quale dovrà rispondere — se lo vorrà — alle domande del presidente Cusumano e del PM Spataro. Ieri Alunni ha comunque tenuto un atteggiamento assai diverso da quello avuto nei precedenti processi. Niente minacce e nessuna provocazione. Il suo linguaggio non si è mai rivestito di punte arroganti. Pareva, a volte, quello di un sociologo. E in ogni caso anche ieri una piccola «novità» c'è stata: l'accettazione da parte dell'ex «leader» della FCC (Formazioni comuniste combattenti) della dialettica processuale dell'interrogatorio.

Ibio Paolucci

Petroli: ascoltata la moglie di Moro, perquisito lo studio di Rana

Eleonora Moro

Dalla nostra redazione

TORINO — Eleonora Moro, moglie dello statista democristiano ucciso dalle Brigate Rosse, è stata interrogata nei giorni scorsi a Roma dal giudice istruttore torinese dottor Cuva. La donna è stata sentita in qualità di teste nell'ambito di una delle inchieste sullo scandalo dei petroli, quella che riguarda la nomina del generale Raffaele Giudice al vertice della Guardia di Finanza e la promozione dell'ingegner Egidio Denile a capo dell'UTIF di Milano. Com'è noto gli inquirenti sospettano che nelle attività illecite che fecero da contorno a quelle nomine possano avere avuto una parte anche uomini dell'«entourage» moroteo, ed in particolare Sereno Freato, il «cassiere» della corrente de recentemente arrestato.

Scopo dell'interrogatorio di Eleonora Moro era appurare il modo in cui era strutturata la segreteria particolare del marito; quali compiti spettassero a ciascuno e quali rapporti reciproci ci fossero tra i vari collaboratori dello scomparso onorevole. Semplificando molto le cose si potrebbe dire che nello staff moroteo Freato era per così dire il ministro delle finanze, mentre Nicola Rana (che sino ad ora in questa inchiesta figura solo come teste) copriva il settore dei rapporti politici. Tra l'uno e l'altro c'erano però dei contatti evidentemente, ed anche su questi i magistrati hanno voluto fare luce sia interrogando la signora Moro, sia ascoltando alcuni impiegati della segreteria del marito.

Altro episodio della visita a Roma del dottor Cuva, che era affiancato dal sostituto procuratore De Crescienzo e da un ufficiale delle fiamme gialle, è stata la perquisizione nello studio di Rana. Risultato: il sequestro di alcuni documenti di un certo interesse, di cui però non si conosce la natura. I magistrati hanno inoltre consegnato al presidente della commissione inquirente parlamentare Reggiani copia di atti recentemente acquisiti nella loro inchiesta.

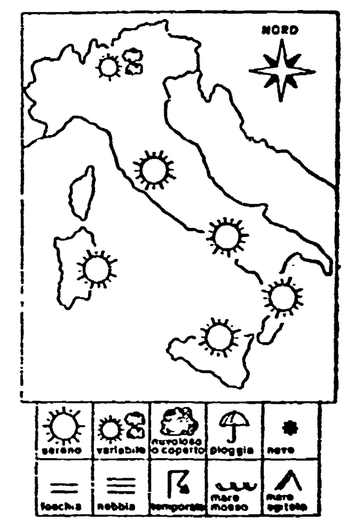
Intanto è passata a Roma, per competenza territoriale, l'istruttoria riguardante un caso sinora sconosciuto di millantato credito, di cui è accusato un altro personaggio dello scandalo dei petroli, monsignor Simeone Duca. Costui anni fa si sarebbe fatto consegnare alcune decine di milioni da persone coinvolte nel sequetro di Mario Caretto, imprenditore edile piemontese rapito e poi ucciso. Mons. Duca aveva promesso di intervenire presso qualche magistrato al fine di «addolcire» le indagini. L'inchiesta potrebbe avere sviluppi clamorosi.

Gabriel Bertinetto

Il tempo

LE TEMPERATURE

Bolzano	7	22
Verona	10	22
Trieste	14	21
Venezia	11	20
Milano	9	22
Torino	7	21
Cuneo	10	20
Genova	15	18
Bologna	10	24
Firenze	10	24
Pisa	7	20
Ancona	11	25
Perugia	6	20
Pescara	6	25
L'Aquila	6	20
Roma U.	7	22
Roma F.	9	21
Campob.	8	18
Bari	13	21
Napoli	9	19
Potenza	7	16
S.M.L.	13	20
Reggio C.	12	22
Messina	14	22
Palermo	14	20
Catania	5	23
Alghero	6	24
Cagliari	7	24



SITUAZIONE: non vi sono grosse varianti da segnalare per quanto riguarda le odierne vicende del tempo. Il Mediterraneo centro-occidentale e la nostra penisola sono ancora interessati da una distribuzione di pressioni livellate con valori leggermente superiori alla media. Una perturbazione atlantica che si muove dalla Francia verso l'Europa centrale potrà in giornata interessare marginalmente l'arco alpino e le regioni settentionali.

IL TEMPO IN ITALIA: sulla fascia alpina, sulle località prealpine e sulle regioni settentionali tendenza ad aumento della nuvolosità che comunque sarà irregolarmente distribuita e alternata a zone di sereno. Su tutte le altre regioni della penisola e sulle isole il tempo si manterrà generalmente buono e sarà caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. La temperatura in aumento al centro e al sud senza notevoli variazioni sulle regioni settentrionali.

SIRIO